

Heather McGowan, Schooling, tradotto da Marco Bertola, Nutrimenti, € 16,00

Quello che *Schooling* riesce a fare è appannaggio soltanto dei grandi libri. Costringerti dentro il loro linguaggio, dentro la loro struttura, come di fronte a una nuova alfabetizzazione, a una prospettiva del tutto inedita eppure di colpo necessaria. Libri così ambiziosi da obbligarti a un'innegabile fatica, eppure – o per questo – così generosi nel restituirti un mondo: pieno e autentico e urgente.

Con il suo romanzo d'esordio, tra i libri più belli usciti in Italia nel 2007 (grazie all'intelligenza di un piccolo editore come Nutrimenti), l'americana poco più che trentenne Heather McGowan trova idealmente posto accanto ad autori come Faulkner, Bernhard, Lobo Antunes: accanto ad autori che alla letteratura affidano tutto, che della letteratura si fidano del tutto.

La storia è esile: dopo la morte della madre, la tredicenne Catrine lascia gli Stati Uniti per andare a studiare nel collegio inglese di Monstead, che il padre aveva a sua volta frequentato. L'ambiente della scuola è strambo e soprattutto ostile: tra compagne che appiccano fuoco, compagni che “annusano colla” e professori che deridono il suo accento sbagliato, Catrine, intrappolata nella propria condizione di straniera e custode di un segreto che risale alla vita nel Maine, trova amicizia soltanto in Gilbert, professore di chimica e pittore amatoriale. Con lui, apparentemente emarginato come lei, instaura un rapporto via via più intenso e confuso. Finché Gilbert non diventa la sua “anomalia”.

Heather McGowan non ha paura di mescolare dentro il suo corposo romanzo stili e tecniche diversi: flussi di coscienza, dialoghi e monologhi difficili da attribuire in una polifonia di voci narranti, *pièces* teatrali. Tanto che i più dorrichiani d'oltreoceano hanno storto il naso, interrogandosi sull'esigenza di una così radicale sperimentazione dopo Joyce. Mentre gli altri, quelli capaci di godere della letteratura senza erigere paletti, l'hanno paragonata a Virginia Woolf e a Joyce stesso. Del resto, il sì pronunciato da Catrine nel monologo finale – “Sì sei tu il mio cento per cento” – non è forse un omaggio al famoso “sì” di Molly Bloom?

Paragoni a parte, *Schooling* è un romanzo stratificato, traboccante, eccessivo. Presuntuoso come ogni atto di fede non può che essere.

È un romanzo sull'esilio, sulla morte, sul dolore e sulla colpa, sulla condanna inevitabile a deludersi degli esseri umani e nello stesso tempo sul loro tentativo maldestro e costante di proteggersi a vicenda. Imbevuto del fascino che i quadri di Balthus esercitano sull'autrice, lodato da Lethem e Moody, considerato alla sua apparizione nel 2001 come il miglior romanzo dell'anno da *Newsweek* e altre testate americane, *Schooling* si immerge nella mente di una ragazza che elabora un grave lutto in un paese straniero. Permalosa, affatto docile, inaccessibile, Catrine non fa che mettere in scena la sua vita e quella degli altri per provare a distaccarsene. E a causa di Gilbert, o grazie a lui, capirà che “piangere non è una vergogna”.

Rosella Postorino

Georges Simenon, Maigret si mette in viaggio, tradotto da Leopoldo Carra, Adelphi , € 8,00

Nonostante sia stato scritto nel 1958 questo romanzo di Simenon non risente del passare del tempo. Lo si legge come se i fatti raccontati accadessero oggi e quella descritta fosse uno spaccato dell'alta borghesia europea contemporanea. Un romanzo di luoghi e di città: Parigi, Nizza, Montecarlo, Losanna. E di alberghi di lusso che, a ben vedere, si assomigliano tutti. Un romanzo che racconta la vita, non sempre scintillante, di chi frequenta questi ambienti perfetti che hanno il pregio di essere identici ad ogni latitudine. Trasmettono sicurezza a chi li frequenta, assicurano perché non spiazzano. Posti frequentati da persone che mettono a disagio il commissario Maigret, che lo fanno sentire inadeguato e goffo, quando si muove in quel milieu. Ma che non gli impediranno di scovare il colpevole.

Tutto comincia in una piovosa notte di ottobre quando una contessa italiana ingoia un tubetto di sonniferi nel suo lussuoso appartamento al Georges V, uno degli alberghi più eleganti di Parigi, e viene trasportata d'urgenza all'Hôpital Américain di Neuilly. Poche ore dopo, in un'altra stanza dello stesso albergo, e per la precisione nella vasca da bagno, viene scoperto il cadavere del famoso colonnello Ward, un uomo d'affari miliardario che guarda caso era l'amante proprio della bella contessa italiana. La polizia giudiziaria di Parigi viene subito chiamata in causa e toccherà al suo esponente di punta, il commissario Maigret, fare il giro dei luoghi preferiti da quello che viene comunemente definito il jet set internazionale.

Un libro piacevole, ben scritto e ricco d'atmosfera, in cui la storia gialla conta fino ad un certo punto perché in fondo, il poliziesco è pur sempre solo una scusa per raccontare il mondo. E Simenon lo dimostra una volta di più; i romanzi possono essere solo di due generi: buoni o cattivi.

Paolo Roversi

Vincenzo Pardini, Il falco d'oro, PeQuod, € 14,00

Da alcuni anni peQuod si è dedicata a riscoprire il lavoro di uno scrittore eccezionale - eccezionale perché è un'eccezione, eccezionale perché dotato della capacità di dire raccontando, senza far capire che sta scrivendo: come un grande attore che non recita, ma che è la parte del suo film. Eccoli tutti quei protagonisti, uomini e animali e vegetali, dei racconti che compongono *Il falco d'oro*, in origine edito da Mondadori nel 1983 e di recente rilanciato dall'editore marchigiano. Un gesto coraggioso in un'editoria che non prevede l'esistenza dell'Altro nelle scaffalature dei magazzini e delle librerie: basta vedere i cento libri più venduti in un anno per capirlo, un'editoria – grande e piccola – che spesso preferisce accodarsi ai giganti, che inevitabilmente, stritolano.

Pardini sa raccontare cose difficili da raccontare: l'appartenenza a un ciclo di vita, l'imperscrutabile rotta dello scorrere continuo del giorno e della notte, la potenza travolgente dell'avventura involontaria, semplice frutto di un istinto e di un modo di vivere. L'Appennino è il paesaggio come quello usato da John Ford per i suoi western. Nella relazione tra immaginario e territorio si svela il vero personaggio che riconduce le esistenze a farsi parte di un tutto più grande, misterioso, tuttavia semplice e comprensibile.

Questa è la magia della lingua ruvida e avvolgente, spezzettata, dove non è mai importante che un racconto sia la verità vera: ma dove conta invece che sia simbolica verità che riconduca al ciclo.

Basterebbe *Il Bilancio*, la storia d'apertura che ci parla di una sfida con la natura che nello scorrere delle pagine si trasforma in scoperta della consapevolezza, a fare di uno scrittore un fenomeno. E invece storie di quel livello, ne *Il falco d'oro*, ne leggerete tante, per dirla alla Pardini, “come un lampo: di quelli che scaraventano in aria le querce.”

Davide Sapienza

Loriano Macchiavelli, Francesco Guccini, Tango e gli altri
Romanzo di una raffica, anzi tre, Mondadori, € 17, 50

Se ve lo dico io, di comprare questo romanzo, potete fidarvi. Dal momento che questo è il libro che mi ha soffiato il prestigioso Premio Scerbanenco lo scorso dicembre. Quinta avventura del Maresciallo dei Carabinieri Benedetto Santovito, questo libro chiude l'epopea iniziata con *Macaroni*, proseguita con *Un Disco dei Platters* e *Questo sangue che impasta la terra* e coadiuvata dalla raccolta di racconti *Lo Spirito e altri briganti*. Dei cinque è senz'altro il più bello ed è proprio il tipo di libro che piace a me: un gran bel giallo, ma con un doppiofondo storico di razza. Al centro della vicenda la morte del partigiano Bob: brutta morte, morte per mano dei suoi stessi compagni dopo un processo partigiano in tempo di guerra. A sentire gli inquirenti, durante la guerra Bob l'aveva fatta grossa (di più non vi dico, che coi gialli meno si dice meglio è. Rovinare la sorpresa è un attimo) e ha pagato per il suo errore.

A sentire il Maresciallo Santovito, che indaga sul fattaccio sedici anni dopo, la faccenda è ben più complessa. Il meccanismo del giallo è ottimo (Macchiavelli, in questo senso, è una garanzia da trent'anni), ma il romanzo è ben altro. È una porta su un mondo che non c'è più. Un mondo fatto di osterie, abitudini montanare, rancori mai sopiti, ottimi piatti e vino fatto in casa. È la storia della terra tra Emilia e Toscana: terra di sangue e Resistenza. Si parla tanto del ruolo educativo della letteratura popolare: per come la vedo io, se ai ragazzi la seconda guerra mondiale la spiegassero con le parole del Guccio e di Mastro Loriano, a più di un ragazzino verrebbe voglia di andare a chiedere al nonno che cosa si ricorda di quei tempi là.

Simone Sarasso

Jacques Rigaut, Agenzia generale del suicidio, Le Nubi, a cura di G. Reddavid, tradotto da Perla Zanini, € 12,00

Si può non cercarlo, il consenso della vita e del pubblico. Un giorno si può scientemente mettere in atto il proprio suicidio dopo avere convissuto con quell'idea fissa per trent'anni. E trent'anni era l'età di Jacques Rigaut quando si sparò in una camera d'albergo di Parigi, nel 1929, vestito – anche per l'ultimo viaggio – con l'eleganza ricercata di chi ha inutilmente rincorso la propria identità allo specchio, pervaso da un senso d'irrealtà che alcol e droghe contribuivano a intensificare. *Agenzia generale del suicidio* offre gli scritti di Rigaut, inediti fino alla sua morte, che furono trovati in quella stanza d'albergo: foglietti, appunti sparsi, criptati da una grafia minuscola. E' l'autoritratto di un assente, disgustato di tutto e di se stesso senza sconti di pena. Cinico anche nelle sue pose di ozioso e di annoiato; infallibile persecutore della propria emotività in eccesso. Votato al nulla, in vita e in morte; blasonatamente vigliacco, e scosso dalla “strana allegria” del pessimista patologico, Rigaut si definiva serio nel piacere, anche se ogni piacere è “tariffato” Pur cedendo ai sensi, non li credeva capaci di costruire legami; e per provare interesse nei confronti del prossimo, lui doveva *disinteressarsene*. Gli altri non sono “voglie da togliersi”, scriveva. Eppure, amare era superiore alle sue forze e rifuggiva da ogni responsabilità: “cavilli da presuntuosi”, le definiva. Più si sforzava di imitare gli altri, più si congratulava con se stesso per non esserci riuscito. Rigaut, insomma, ha vissuto sempre e romanticamente con la morte nel cuore, e prima di puntare la mira contro quel cuore si è astutamente aiutato con un regolo: per non sbagliare, per essere preciso fino alla fine. D'altronde, scriveva: “*Fine* è la parola con la quale concludono gli autori, con unanimità impareggiabile”.

Grazia Verasani

Recensioni / soddisfatti o rimborsati



LETTURE A 45 GIRI

Abbiamo chiesto ad un cantautore di mettersi nei panni e nella penna del critico letterario.

In questo numero Lucio Dalla ha raccolto la sfida.

Vladimir Di Prima, Facciamo silenzio, Azimut, € 10,00

Mi chiedo: si può raccontare il nostro tempo, il nostro mondo, tracciandone l'identikit in una dozzina e mezza di blocchi omogenei di scrittura, a mo' di altrettanti capitoli d'un avvincente romanzo? È la scommessa di questo giovane scrittore etneo, Vladimir Di Prima, attuata all'insegna d'un titolo-metafora: *Facciamo silenzio*.

L'originalità di questo romanzo è sostenuta da un concerto di vere raffinatezze letterarie: una scrittura innovativa percorsa da chimismi linguistici che senza ricorrere a idioletti o spunti gergali, piegano la modulazione alle esigenze espressive dell'artista fino a renderla onomatopeica al variare dei contenuti e degli scenari. Una trama che inanella momenti ludici ed esilaranti a inedite provocazioni orrifiche, a incursioni biografiche ricamate con stile da diario della memoria adolescenziale. Un coerente rimpiattino di personaggi-protagonisti che sfuggono a qualsiasi classificazione e si distinguono per identità anagrafiche del fiabesco e quindi onomastiche del bizzarro e persino del simbolo-numero, ricorrendo al pretesto della sapienza tecnologico-cibernetica, pretesto invero mai ammesso esplicitamente ma giocosamente paludato dal paravento retorico del surreale. Surreale, mai visionario.

Smontare tale paravento sarebbe arduo e darebbe filo da torcere a qualsiasi lettore se questi non tenesse conto, per esempio, dei segnali aforistici sparsi lungo il dipanarsi delle allegorie, delle metafore, del fiabesco, delle costellazioni di sineddoche, sul piano retorico. L'aforistica vanifica l'ipotesi della visionarietà spostando tutto sul terreno della fiaba grottesca come trasfigurazione del reale più reale. L'aforistica dimostra la sottesa tensione d'un impegno civile; cito qualche esempio: “Quei referendum con i quali i potenti scherniscono il popolo”; “Sono le piccole crisi quelle che rovinano perché di quelle grandi il mondo neanche se ne accorge”; “In cantina non c'è nessun topo. Ormai pure quelli si sono fatti ingegneri” etc. Perché questo romanzo non è altro che la fotografia di un'Italia che piange di sottecchi, che conta le molliche all'amore sviluppandone la sete, nascosta com'è fra le improponibili macerie di una modernità autistica, lì dove il fabbisogno vitale si traduce in un malaugurato pensiero di morte-ribellione. Ci sono i vampiri ad aprire le danze alle ombre, governando il silenzio, quella micidiale afonia scandita dal colore dei giorni.

Il romanzo procede, insomma, sul filo continuo della trasfigurazione del reale, operazione da sempre praticata da questo scrittore, fin dall'esordio con *Gli ansiatichi*, edito da Prova d'Autore nel 2002. Uno scrittore capace di ironie corrosive e aristofanesche attraverso le quali ridisegna e raffigura il vero ora sbrecciandone la facciata più esposta, ora goticizzandone linee o incorporandovi pinnacoli di horror a rispecchiare fosche costanti delle cronache quotidiane. Ed ecco l'abilità, in definitiva, al momento di mantenere in chiave di apparente visionarietà la più efficace trasfigurazione del reale, sia che si tratti del resoconto d'un convegno erotico, sia nel fluttuare ossessivo di previsioni e attese d'un sms di riscontro a una salvifica lettera alla ragazza agognata, idealizzata, inseguita. Sia che il confronto si sposti al dialogo e al “vissuto” d'un autistico, vero e scuotente modello d'una umanità che solo la letteratura può raffigurare. Scopriamo pagina dopo pagina che il resoconto dello scrittore-artista è ben altro che immaginifica evocazione di vampiri e fantasmi. È infatti un romanzo come geniale trasfigurazione di vita vissuta, osservata, sofferta in tanti casi. Il lettore di *Facciamo silenzio* non sa staccarsi dal fascino e dal piacere che procura questo racconto di Vladimir Di Prima, originale, ricco di forti provocazioni, personalizzato da maestria del narrare con disinvolta bravura.

Da ciò sostengo: esiste un patto profondo che lega la Sicilia ai siciliani. Un patto ombelicale, di gestazione irrisolta; un patto per cui questa madre, stuprata nel tempo, è poi in grado di figliare anime affette dal sublime dono della sensibilità e dell'ingegno. In conclusione posso liberamente affermare che Vladimir Di Prima appartiene a questa prole e il suo romanzo è fuori dal coro dell'omologazione dei canoni.

Lucio Dalla



LETTURE A 45 GIRI / Lucio Dalla